

Un incontro con il filosofo tedesco Thomas Pogge, di cui è appena uscito da Laterza un saggio intitolato *Povert  mondiale e diritti umani. Responsabilit  e riforme cosmopolite*. Nel libro lo studioso avanza alcune proposte concrete «per avvicinare il nostro ordine internazionale ai nostri valori morali». Partendo dal presupposto che a danneggiare i poveri sono tutti coloro che approfittano di regole planetarie scritte a uso e consumo dei pi  potenti

Ingiustizie GLOBALI

IL MONDO CONTEMPORANEO TRA RICCHEZZA E MISERIA

Giuliano Battiston

Come pu  conciliarsi il nostro universalismo morale, che implica la parit  di status morale di tutti gli esseri umani, con la tolleranza e l'acquiescenza per la povert  globale e la crescita delle disuguaglianze? E perch  finiamo per adottare un doppio standard morale, «imponendo all'ordine economico globale vincoli morali pi  deboli rispetto a qualsiasi ordine economico nazionale»? È intorno a questi interrogativi sulla problematica asimmetria di giudizi che applichiamo in ambito nazionale e globale che il filosofo tedesco Thomas Pogge, allievo critico di John Rawls, articola *Povert  mondiale e diritti umani. Responsabilit  e riforme cosmopolite*, appena uscito da Laterza (a cura di Luigi Caranti, traduzione di Daniele Botti, euro 28, pp. 400).

Un testo, gi  ampiamente dibattuto a livello internazionale, mosso da due convinzioni fondamentali: da un lato che ogni schema istituzionale   ingiusto quando prevedibilmente produce violazioni evitabili dei diritti umani, dall'altro che l'attuale ordine economico globale, strutturato in conformit  agli interessi dei paesi ricchi ad alto consumo,   estremamente ingiusto. Per modificarlo e «per avvicinare il nostro ordine internazionale ai nostri valori morali», dice Thomas Pogge (che abbiamo incontrato a Roma, nella sede di Laterza), basterebbero delle riforme istituzionali globali, modeste e realizzabili. Come quella volta alla creazione di un nuovo brevetto per i farmaci essenziali, che autorizzi il titolare del brevetto a essere finanziato con fondi pubblici proporzionalmente agli effetti dell'invenzio-

ne sul *Global Burden Disease* (www.healthimpactfund.org), il peso globale della malattia. Perch  «ci  che sembra un eccentrico e utopico progetto sar  un modello di ci  che la giustizia esige».

«La povert  grave – scrive nel suo libro – non   una cosa nuova. Nuova   la vastit  della disuguaglianza globale», perch  «mentre la povert  e la malnutrizione sono pi  o meno costanti, la disuguaglianza globale, e di conseguenza l'evitabilit  della povert , si sta aggravando...». Ci vuole spiegare perch  ritiene che l'attuale ordine globale e le istituzioni che lo sorreggono stiano causando la crescita della disuguaglianza?

Uno dei fattori chiave della crescita della disuguaglianza risiede nelle tendenze della globalizzazione in virt  delle quali gli strumenti e i luoghi delle decisioni si stanno spostando dal livello nazionale a quelli sovranazionali, dove il processo decisionale   impermeabile agli interessi dei cittadini ordinari, e pu  essere influenzato solo da una ristretta cerchia di attori e agenzie, tra cui i governi forti e le grandi corporation. Si tratta di una logica che si autoalimenta, perch  i ricchi e i potenti, beneficiando delle regole che in certo modo essi stessi hanno scritto, lo diventano ancora di pi , mentre i poveri, ignorati e esclusi dalle discussioni sulle regole globali, vengono sempre pi  marginalizzati, finendo per non beneficiare della crescita economica. Le statistiche sull'evoluzione recente della disuguaglianza ci dicono che il cinque per cento della popolazione mondiale ha a disposizione una porzione di ricchezza sempre pi  ampia, circa met  del reddito mondiale, mentre la met  pi  povera ne detiene meno del

tre per cento. Una discrepanza enorme, che aumenta perch  la parte minoritaria e pi  potente del mondo detiene un controllo oligarchico sulle regole globali, ma anche perch  i dati effettivi non sono molto conosciuti: la maggior parte della gente teme di sapere come stanno veramente le cose, perch  ne dovrebbe concludere che ha il dovere di agire. Preferisce invece evitare il dissidio tra i propri interessi materiali e i propri doveri morali. **Lei contesta non solo l'idea che l'ordine globale attuale non stia causando la povert , ma anche la tesi consolatoria secondo cui noi, cittadini e governi delle societ  ricche, non ne saremmo responsabili. Perch  ritiene sia importante distinguere tra un dovere positivo (aiutare quanti stanno male o peggio di noi) e un dovere negativo (non danneggiare indebitamente gli altri con la nostra condotta)?**

Se ci si convince che la povert    una questione di dovere positivo, il dovere di aiutare quanti hanno bisogno, si pu  facilmente essere soddisfatti di quel che si fa, anche perch  risulta complicato stabilire quanto dovremmo e potremmo fare. Molto pi  difficile   invece soddisfare un dovere negativo, che nasca dalla consapevolezza che siamo noi a danneggiare i poveri, perch  approfittiamo di regole globali ingiuste per arricchirci alle loro spalle. Non stiamo semplicemente aiutando poco: mantenendo delle istituzioni globali ingiuste, disegnate a nostro beneficio, stiamo perpetuando un enorme deficit di diritti umani nei paesi poveri. Abbiamo dunque delle responsabilit , e siamo parte del problema. Ma proprio per questo potremmo diventare parte della soluzione.

ne. I cittadini dei paesi ricchi dovrebbero sentire la responsabilità in quanto membri di paesi ragionevolmente potenti. L'Italia, per esempio, ha un ruolo importante nell'Unione europea, che a sua volta è uno dei più influenti attori economici mondiali, in grado di modellare le regole globali. I cittadini italiani hanno delle responsabilità per la condotta del proprio governo, e se consentono al governo di agire in un certo modo, ne sono responsabili. Dopo tutto, sono coloro che controllano il governo, e hanno la facoltà di sostituirlo con un altro.

Tra gli obiettivi del suo lavoro c'è la formulazione di un criterio fondamentale di giustizia di base, che sia moralmente plausibile e internazionalmente accettabile, e che funzioni come «nucleo universale di tutti i criteri di giustizia», con il quale valutare come le istituzioni trattino le persone. Perché sostiene che tale criterio potrebbe essere «meglio formulato con il linguaggio dei diritti umani?»

Che ci piaccia o no, nelle discussioni internazionali relative alla pace e alla giustizia nessun altro codice o linguaggio è così ampiamente riconosciuto come valido e legittimo. Di per sé, però, tale linguaggio non risponde alla domanda relativa a quali siano gli effettivi diritti umani e, soprattutto, a quali doveri vi corrispondano. Molti parlano di diritti umani, pochi invece di responsabilità; ma i diritti, senza responsabilità e doveri, sono del tutto inutili. Prendiamo il diritto al cibo: in Africa metà della popolazione non gode di questo diritto. Se non prestiamo attenzione alle responsabilità, non possiamo che limitarci a dire che si tratta di una cosa sbagliata. Per questo, sono alla ricerca di strumenti per individuare delle precise responsabilità che possano essere costruite sulla base dell'ampio consenso che esiste sui diritti umani: tutte le regole, a livello globale e nazionale, dovrebbero essere definite in modo tale che ogni deficit o disprezzo dei diritti umani, che dovesse prevedibilmente risultare dalla definizione di tali regole, debba essere evitato il più possibile. In altri termini, se esistono delle leggi tali che si possa prevedere che non soddisferanno alcuni diritti umani, e se esistono delle formulazioni ad esse alternative, allora dovremmo adottare queste ultime. In questo senso, anche il mantenimento di leggi le cui alternative sappiamo potrebbero ridurre il livello di non adempimento dei diritti umani costituisce una violazione dei diritti umani.

Nel pensiero e nella realtà politica contemporanea, scrive, è centrale «l'idea dello Stato territoriale autonomo, come modalità di organizzazione politica dominante». Rispetto a questo modello, caratterizzato da una sovranità verticalmente concentrata su un unico livello, lei propone invece una graduale riforma delle istituzioni globali che porti a

una dispersione verticale della sovranità. Perché dovremmo auspicare questo processo di accentrimento e decentramento, che rafforzi le unità politiche al di sopra e al di sotto dell'autorità statale?

Una prima ragione riguarda la sicurezza: in un mondo in cui gli Stati sono in competizione, e temono che altri Stati diventino militarmente ed economicamente più forti, il sistema è altamente instabile, e implica la tendenza a indebolire gli altri, e in alcuni casi ad attaccarli per primi. Inoltre, viviamo in un sistema in cui ci sono molte più esternalità negative rispetto a prima: le tecnologie progrediscono, e con esse crescono anche i danni ambientali, che non investono più soltanto i confini nazionali. C'è bisogno dunque di organizzare le nostre società tenendo conto di queste esternalità negative, rendendo i processi decisionali più inclusivi. Una necessità evidente nel caso dell'inquinamento, ma altrettanto importante in molti altri settori, dove la collaborazione e la creazione di beni comuni assicurerebbe una vita migliore e più sicura. La terza ragione è che ogni unità politica corre il rischio di essere «presa in ostaggio» da qualche elite, che si tratti di gruppi militari o di circoli economici. L'ingiustizia che ne deriverebbe si potrebbe più facilmente evitare laddove esistesse uno schema gerarchico a più livelli, costituito da unità completamente organizzate che resistano alle imposizioni di queste elite, e che in linea generale siano in grado di controllarsi a vicenda, di denunciare i rispettivi abusi, renderli pubblici.

D'altronde, le tendenze all'accentrimento e al decentramento sono già in atto, anche se spesso avvengono nel modo sbagliato, conducendo per esempio a istituzioni di livello globale opache, prive di legittimità democratica, chiuse, e così via. La tendenza a condividere il potere verso l'alto, comunque, è già presente. Ma è presente anche la tendenza a dividerlo verso il basso. Due tendenze che, oggi, si intrecciano strettamente: se gli Stati nazione diventano più deboli, e se assume minore importanza chi li controlla, perché buona parte del potere si è trasferita altrove, diventa anche più facile consentire le autonomie locali. Nell'ambito dell'Unione europea, per esempio, non è poi così rilevante che il Belgio rimanga uno Stato unico o si scinda, mentre in un sistema in cui il potere è concentrato al livello dello Stato la differenza è enorme. Credo che oggi il compito non sia tanto quello di accelerare questo «decentramento di secondo ordine», quanto, piuttosto, fare in modo che i nuovi poteri sovranazionali siano aperti allo scrutinio pubblico, e che si basino su processi democratici.

PROFILO

Un percorso di studi nel segno di Kant e Rawls

Nato ad Amburgo nel 1953, Thomas Pogge si è laureato in sociologia nella sua città natale, per poi trasferirsi ad Harvard, dove ha conseguito il dottorato con John Rawls. Già docente di Scienze Politiche alla Columbia University, oggi insegna Filosofia e Affari internazionali all'Università di Yale, oltre a essere direttore del Center for the Study of the Mind dell'Università di Oslo. Autore di libri dedicati a Kant e John Rawls, tra i quali vanno ricordati «Kant, Rawls and Global Justice» (oggetto della sua tesi di dottorato), «Realizing Rawls» (Cornell University Press, 1989) e «John Rawls» (C. H. Beck Verlag, 1994), si è imposto nel dibattito internazionale con la pubblicazione, nel 2002, della prima edizione inglese di «Povertà mondiale e diritti umani. Responsabilità e riforme cosmopolite» (uscito in Italia per Laterza nei primi mesi di quest'anno), a cui ha fatto seguire nel 2010 «Politics as Usual: What Lies behind the Pro-Poor Rhetoric» (Polity Press).